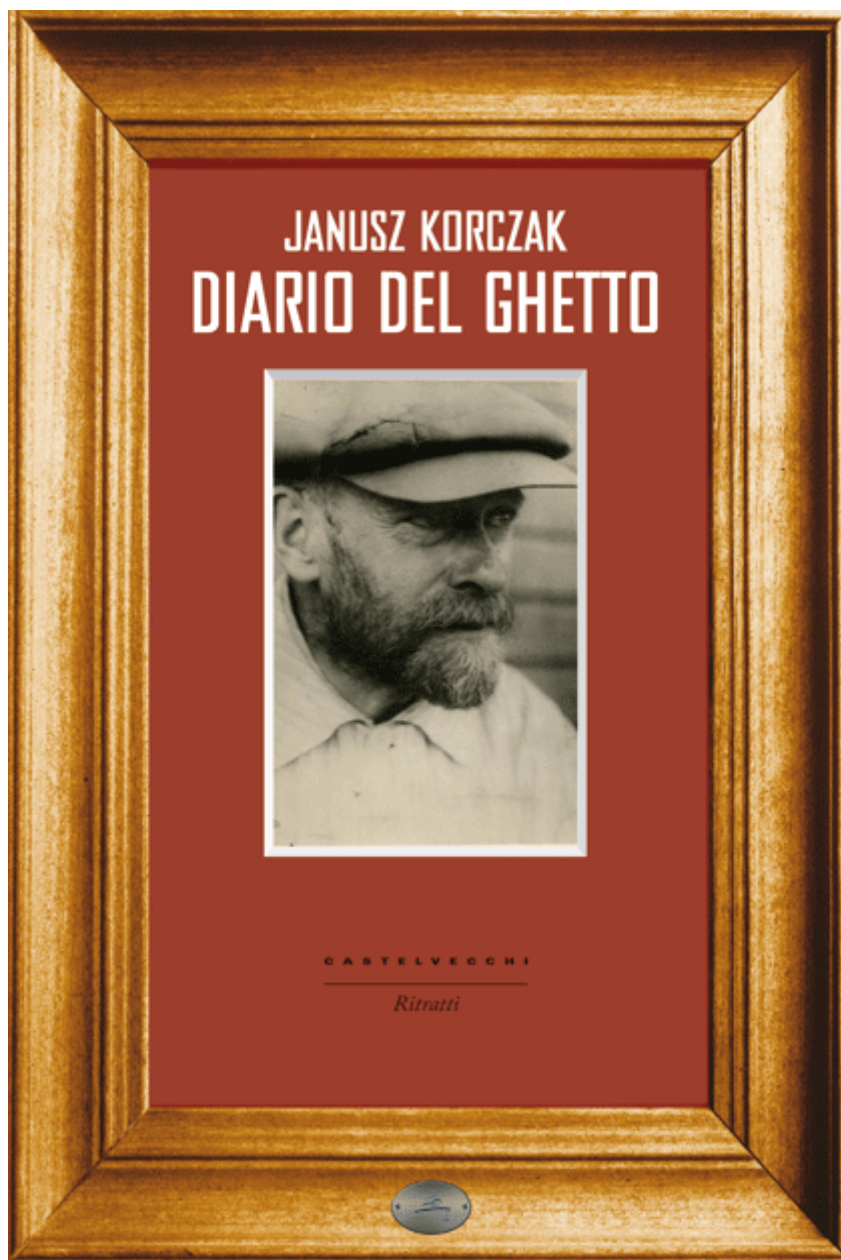




10
Righe dai libri

leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri
<http://www.10righedailibri.it>





Ritratti

Titolo originale: *Pamiętnik*

I edizione febbraio 2013

© 2013 Lit Edizioni Srl

Tutti i diritti riservati

Castelvecchi è un marchio di Lit Edizioni

Sede operativa: Via Isonzo 34, 00198 Roma

Tel. 06.8412007 - fax 06.85865742

www.castelvecchieditore.com

info@castelvecchieditore.com

Traduzione di Eva Angelini Schäfer

Janusz Korczak

Diario del ghetto

C A S T E L V E C C H I

PRIMA PARTE

Cupa, deprimente è la letteratura di memorie. L'artista o lo studioso, il politico o il capo militare entrano nella vita con esuberanza di progetti ambiziosi, di eccitamenti forti, aggressivi o più moderati: insomma, con la vivacità dell'azione. Scalano vette, superano ostacoli, rafforzano il proprio influsso. Armati di esperienza e di numerose amicizie, si avvicinano alla meta con efficacia e facilità sempre maggiori, una tappa dietro l'altra. Tutto questo dura per decenni, a volte venti o trent'anni. E poi...

Poi segue la stanchezza, si procede con caparbietà passo dopo passo nella direzione scelta una volta per tutte, lungo una strada ora meno disagiata, l'entusiasmo affievolito e la dolorosa coscienza che così non va, che è troppo poco, che nella solitudine tutto diventa più difficile, che ormai aumentano soltanto i capelli bianchi e le rughe sulla fronte un tempo liscia e fiera, che la vista s'indebolisce, la circolazione sanguigna rallenta, le gambe si affaticano con poco.

Di che stupirsi? È la vecchiaia.

C'è chi resiste, intende continuare ad agire come prima, anzi, con maggior energia e tempestività per arrivare in tempo. Si illude, non vuole arrendersi, si ribella e non si dà requie. C'è chi, al contrario, in una triste rassegnazione, si appresta a rinunciare, anzi, a tirarsi indietro.

Non ce la faccio.

Non ho neanche più voglia di provare.

Non ne vale la pena.

Non ci capisco più niente.

Se mi ridessero l'urna degli anni ridotti in cenere, l'energia

sprecata nel percorrere strade sbagliate, il prodigo impeto delle forze che avevo un tempo...

Gente nuova, generazioni nuove, esigenze nuove. Ormai se ne irrita e diventa a sua volta irritante, passando da incomprensioni episodiche all'incomprensione assoluta. I loro gesti, i loro passi, i loro occhi, i denti bianchi e la fronte liscia, benché le bocche tacciano...

Tutti e tutto intorno, la terra, tu stesso, le tue stelle dicono: «Basta... Sei al tramonto... Ora tocca a noi... È la tua fine... Dici che in ogni caso noi... Non vogliamo metterci contro di te: tu la sai più lunga, hai più esperienza, ma permettimi di provare da soli».

È questa la legge della vita.

Vale per gli uomini e per le bestie, e – chi lo sa – anche per gli alberi, forse anche per le pietre: adesso appartiene a loro la volontà, la forza, il tempo.

Oggi sei vecchio, tra qualche giorno sarai decrepito.

E le lancette dell'orologio gireranno sempre più in fretta.

La sfinge dallo sguardo di pietra fa sempre la stessa domanda: «Chi ha quattro gambe al mattino, due a mezzogiorno e tre alla sera?».

Tu: appoggiato al bastone, mentre fissi il raggio senza calore del sole che tramonta.

Proverò a fare diversamente nella mia autobiografia. L'idea può funzionare, può riuscire, forse c'è davvero bisogno di una cosa del genere.

Quando scavi un pozzo, non cominci il lavoro dal fondo: rimuovi dapprima lo strato superiore, togli la terra con una palata dietro l'altra, senza sapere che cosa troverai più sotto, quante radici intricate, quanti ostacoli e quante difficoltà, quanti sassi o quanti oggetti resistenti dimenticati, che tu stesso o altri avevate sotterrato.

La decisione è stata presa, ci sono forze sufficienti almeno per cominciare. A pensarci bene, c'è mai stato qualche lavoro davvero finito? Rimboccati le maniche. Prendi la pala, forza!

Un duè, un duè.

«Dio ti aiuti, nonnetto! Cosa stai facendo?».

«Lo vedi bene. Sto cercando delle polle sotterranee, un'acqua pura e fresca, smuovo e scavo ricordi».

«Hai bisogno di aiuto?».

«Oh no, caro mio, sono cose che si fanno da soli. Dare una mano non serve a far prima e nessuno può sostituirmi. Tutto il resto possiamo farlo insieme, se hai fiducia in me e pensi che io valga ancora qualcosa; ma quest'ultima fatica tocca a me solo».

«Dio ti benedica!».

Ebbene...

Ho intenzione di rispondere al libro menzognero di un falso profeta. Questo libro ha fatto molti danni.

«Così parlò Zarathustra».

Anch'io ho parlato con Zarathustra, ho avuto l'onore di parlare con lui. Le sue rivelazioni sono sagge, difficili, dure e aspre. Ti hanno portato, povero filosofo, dietro i cupi muri e le anguste sbarre di un manicomio, perché è successo proprio così, infatti. È scritto nero su bianco: «Nietzsche è morto dissentendo dalla vita, è morto folle».

Nel mio libro voglio provare che è invece morto dissentendo dolorosamente dalla verità.

Il suo stesso Zarathustra ha insegnato a me cose diverse. Forse ci sentivo meglio, forse ho ascoltato con più attenzione.

Siamo d'accordo su un solo punto: la strada del maestro e la mia, del discepolo, sono state gravose. Le sconfitte molto più frequenti dei successi, molte le deviazioni, quindi tempo e sforzi sprecati, apparentemente sprecati.

Perché al momento del resoconto non mi sono ritrovato nella cella solitaria del più triste fra gli ospedali [...] e farfalle, e luciole, e concerti di grilli, e il solista dei cieli, la rondine.

Sei buono, Dio!

Grazie, o buon Dio, per questo prato e per le tinte dei tramonti, per la fresca brezza della sera dopo una giornata afosa di lavoro duro ed estenuante.

Sei buono, o Dio, perché nella tua saggezza hai stabilito che i fiori avessero profumo, le lucciole brillassero sulla terra e le stelle sfavillassero nel cielo.

Com'è piena di gioia la vecchiaia.

Com'è gradevole il silenzio.

Gradevole il riposo.

«L'uomo, senza limite ricolmato dei tuoi doni, Tu che lo hai creato e redento...»¹.

Ebbene. Comincio.

Un duè, un duè.

Due vecchi si scaldano al sole.

«Dimmi, vecchio mio, com'è che sei ancora vivo?».

«Mah, ho sempre avuto la testa sul collo, ho vissuto senza scosse o impennate improvvise. Non fumo, non bevo, non gioco a carte; non sono mai corso dietro alle gonnelle. Non ho mai patito la fame o l'eccessiva stanchezza, non mi sono mai fatto prendere dalla fretta, ho sempre evitato i rischi. Sono sempre arrivato al momento giusto senza mai strafare. Non ho tormentato il cuore, forzato i polmoni, affaticato la testa. Moderazione, calma e prudenza. E voi?».

«A me è andata un po' diversamente. Sono sempre stato là dov'era più facile prendersi lividi e bernoccoli. Ero ancora un cucciolo alla mia prima rivolta, con tanto di sparatoria. Ci sono state notti insonni e tanta gattabuia quanta ne serviva per temprare un giovinello. Poi la guerra. Niente di speciale, come guerra. Bisognava andare a cercarla lontano, oltre gli Urali, oltre il Lago di Bajkal, passando fra i Tartari, i Kirghisi, i Buriati, fino dai Cinesi. Mi sono fermato in un villaggio della Manciuuria, Talai-Ciu, e poi di nuovo la rivoluzione². Poi un po' di calma, per poco. Vodka ne ho bevuta, si sa, ho anche giocato a carte più di una volta, ci ho puntato la pelle, non un pezzo di carta sgualcita. Non ho trovato tempo solo per le ragazze, che non sarebbero male, se non fosse, come sono, delle mascalzoncelle ingorde e non reclamassero le nostre notti; be', oltretutto fanno figli. Pessima abitudine. È

successo una volta sola. Me ne è rimasto il disgusto per tutta la vita. Ne ho avuto abbastanza. Minacce, lacrime. Sigarette, ne ho fumate oltre misura. Di giorno, durante le discussioni, una dietro l'altra, come un camino. Sono tutto pieno di acciacchi. Ferite mal rimarginate, dolori, ernie, una cicatrice; vado a pezzi, sfrigo come carne sul fuoco, le cuciture non tengono più, eppure vivo. Eccome! Ne sanno qualcosa quelli che mi si mettono tra i piedi. Tiro dei calci memorabili. Ancora adesso mi capita di vedere le groppe di un'intera banda che batte in ritirata. Del resto, ho gente che sta dalla mia parte e ho degli amici.

«Anch'io. Ho figli e nipoti. E voi? E lei?».

«Io ne ho duecento».

«Che burlone».

Siamo nel 1942. Maggio. Frescolino, il maggio di quest'anno. E questa notte è la più silenziosa di tutte. Le cinque di mattina. I bambini dormono. Ce ne sono davvero duecento. Nell'ala destra c'è la signora Stefa³, io sto a sinistra, in una camera più appartata per i malati.

Il mio letto è al centro della stanza. Sotto il letto, una bottiglia di vodka. Sul comodino, del pane nero e una caraffa con dell'acqua.

Il buon Felek⁴ ha fatto la punta alle matite, da tutte e due le parti. Potrei scrivere con la penna a stilo, una me l'ha data Hadaska, l'altra il papalino di un figlioletto indisciplinato.

La matita mi ha impresso un solco sul dito. Soltanto adesso mi è venuto in mente che esistono modi più comodi per scrivere e che con la penna è più facile.

Non per niente da piccolo il babbo mi dava del tonto e dello sciocco, mentre nei momenti di confusione diventavo un idiota e un asino. Soltanto la nonna credeva nella mia stella. Per il resto ero un poltrone, un piagnone, un frignone (già detto), un idiota e un buono a nulla.

Ma su questo torneremo.

Avevano ragione. Tutti e due. Al cinquanta per cento. La nonna e il papà.

Ma su questo torneremo.

Un poltrone... giustamente... Non amo scrivere. Pensare sì. Non mi riesce difficile. Come se mi raccontassi delle favole da solo.

Ho letto da qualche parte: C'è gente che non pensa, alla stessa stregua in cui altri dicono: «Non fumo».

Io penso.

[Un duè, un duè]. Non manco di incantarmi ad ogni goffa palata attorno al mio pozzo. Mi perdo nei pensieri per dieci minuti buoni. Non che ora io sia più fiacco perché sono vecchio.

È sempre stato così.

La nonna mi dava lo zibibbo e mi diceva: «Per il mio filosofo».

Già allora, probabilmente, le avevo confidato in qualche conversazione intima i miei arditi progetti per cambiare il mondo. Niente di meno che eliminare ogni forma di denaro. In che modo eliminarlo e cosa fare dopo, non lo avrei senz'altro saputo dire. Non bisogna giudicare con troppa severità. Avevo cinque anni, e il problema era delicato: che fare perché non ci fossero più bambini sporchi, malvestiti e affamati, con i quali mi era proibito giocare in cortile, dove sotto l'ippocastano era sepolto, fasciato nella bambagia dentro una scatola di latta da caramelle, un essere vicino e amato, il mio primo morto, solo un canarino per il momento. La sua morte aveva introdotto il misterioso interrogativo sulle confessioni religiose.

Sulla sua tomba volevo piantare una croce. Una domestica aveva detto di no, perché era un uccello, qualcosa di molto inferiore rispetto all'uomo. Si faceva peccato persino a piangerlo.

Così la domestica. Il peggio era venuto con il figlio del portinaio: aveva dichiarato che il canarino era ebreo.

E anch'io.

Anch'io ero un ebreo, mentre lui era un polacco, cattolico. Lui andrà in paradiso, io invece, se non avrò detto parolacce e avrò badato bene a portargli lo zucchero rubato in casa, meriterò dopo la morte qualcosa che a dire il vero inferno non è, ma c'è buio. E io avevo paura delle stanze buie.

INDICE

Prima parte	7
Seconda parte	71
Note	103
Dati biografici	113